



Il nome Gas-o-line è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gasolined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"
Gregory CORSO, "How Poetry Comes to Me".

"(La POesia) viene, vi dico, immense a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fili di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"
Gregory CORSO, "Come mi viene la poesia".

L'EDITORIALE

Le frontiere dei colori di ANTONIO SPADARO

Guardare il mondo significa vedere persone e vedere cose.

Persone e cose sono sempre colorate. Dunque vedere il mondo significa vedere colori. Ma questi oggetti non sfumano l'uno sull'altro, l'uno nell'altro. Il grigio della caffettiera non sfuma nel rosa della mia mano. Il grigio è grigio e il rosa è rosa, anche se la mia mano rosa, per prendere quella cosa grigia, deve adeguarsi alla sua forma. Persino due corpi nudi che si avvicinano restano di un rosa o di un nero o di un altro colore diverso. E, se non basta il colore, la differenza è data anche dall'ombra dell'uno sull'altro che produce contrasto.

Le forme si adeguano, i colori no. I colori squillano e proclamano al mondo la loro individualità, la loro intangibilità. Se plasmo l'argilla rossa con le mie mani rosa, essa si modella secondo il volere delle mie mani ma non stinge, non si schiarisce. Il colore proclama una resistenza e costruisce una frontiera, un limite.

Sorvolare gli Stati Uniti coast to coast non è meno emozionante che attraversarli in pullman. Quando arrivi verso le Montagne Rocciose il verde lascia il posto al rosso e poi, quando superi il centro della California, il rosso lascia il posto al verde e poi al blu del mare. Dall'alto le sfumature non sono così evidenti.

Fare esperienza del contrasto significa fare esperienza del limite, del confine. Fare esperienza del limite è gioire delle differenze, essere colpiti da epifanie. Senza contrasto c'è la morbidezza della sfumatura che accoglie, ma anche il conformismo dell'abitudine. Quand'è che non vediamo più i colori in quanto tali? Quando essi diventano ambiente da vivere, tutto armonico, home, milieu. Allora è la sinfonia, la vita, che plasma e amalgama i suoi elementi.

Allora si può dormire e riposare perché non c'è niente che "spari" negli occhi. E questo è essenziale per una vita umana. Come quando due persone sposate da anni ormai sono talmente fuse/sfumate che il loro stesso stare insieme diventa home. Senza sfumature non c'è dialogo, amore, rapporto stabile. Solo avventura destinata a scoppiare in se stessa o a restare fugace, sempre disumanamente in fuga.

IN QUESTO NUMERO...

L'editoriale.....	p. 1
I racconti del mese.....	p. 2
Poesie.....	p. 4
Questioni letterarie.....	p. 6
Appuntamenti di BombaCarta.....	p. 11
Novità di BombaCarta.....	p. 11
BombaBimbo.....	p. 11

Ma guai se la sfumatura cede per sempre il passo all'omogeneo, all'indistinto. Guai se i rapporti umani restano puramente fusionali, se non si percepisce la differenza dell'altra persona nel desiderio di una fusione con lei. Si perderebbe così perfino la possibilità di quello che Mary Oliver ha definito lo splash of happiness. E...

come potrebbe esserci un giorno nella tua intera vita che non abbia il suo schizzo di felicità?

how could there be a day in your whole life that doesn't have its splash of happiness?

E lo schizzo è sempre una macchia. Di colore.



Colorum confinia

di ANTONIO SPADARO

Traduzione in Latino di ROSA ELISA GIANGOIA

Mundum intueri homines videre et res videre valet. Homines et res semper varii sunt. Igitur mundum videre colores videre valet. Sed haec alium super alium, alium in alio non variant. Machinae ad potionem coffeam parandam color rarus in roseo meae manus colore non variat. Color rarus rarus est et roseus color roseus est, etiam si rosea manus mea ad illum raveum sumendum cum eius rei forma se exaequanda est. Etiam duo corpora nuda quae appropinquant alium roseum alium nigrum alium varium manent. Praeterea, si color non sufficit, umbra ipsa quam alium in alium iacit dissimilitudinem efficit, quod colorum varietatem gignit.

Formae non colores se exaequant. Colores sonant et orbi terrarum suum ingenium et suam sanctitatem declarant. Si meis manibus roseis rubram cretam fingo, ipsa creta meorum manuum arbitrio formatur sed colorem non amittit, clariorem non fit. Color resistit, confinium aedificat, limitem ponit. Motus minor non excitatur in hominis qui Foederatae septemtrionalis Americae civitates ab ora ad orientem spectanti usque ad alteram oram ad occidentem vergentem supervolat animo quam in animo hominis qui idem iter magna raeda motoria vectus faciat. Cum apud Montes Saxeos

perveneris videbis rubrum colorem viridi succedere et postea, cum mediam Caliphorniam transgressus eris, viridem colorem rubri succedere et postea maris caeruleum videbis. Alte colorum varietates ita clarissimae non sunt. Experiri colorum varietatem limitem et confinium experiri valet. Limitem experiri dissimilitudinibus gaudere valet, significationibus moveri. Sine discrepantia est solum quieta colorum varietas, sed etiam consuetudinis consensus. Quando ipsos colores non amplius cernimus? Cum ipsi consueti et soliti in vita nostra fiunt. Tunc contentus, vita ipsa, omnia fingit et miscet. Tunc nobis dormiendum et quiescendum est, quod nihil oculos nostros graviter icit. Hoc summum hominum vitae est. Est quod mortalibus matrimonio multis ante annis iunctis accidit, qui sic implicati inter se sunt ut omnia communia et domestica sentiunt. Sine varietatibus dialogus, amor, amicitia et usus deficiunt. Solus casus incertus, caducus, semper contra hominum vitam fugax. Vae varietati quae locum in perpetuum rei eiusdem naturae, indistinctae et vagae concedit. Vae inter homines usibus qui tantum coniunctiones sunt, qui intellegere inter homines dissimilitudines impediunt quamvis maximam concordiam cum ceteris optent. Tunc nullo pacto fieret quod Mary Oliver "gaudii aspersionem" appellavit. Enim..

ut esset in tota vita tua dies
cui ille gaudii aspersionem non sit?

Sed aspersionem semper macula est. Evidenter coloris.

I RACCONTI DEL MESE

I colori del dolore

di ANTONIO LA MALFA e MANUELA PERRONE

Dacci oggi

Ieri ho ricevuto la tua cartolina. Allora è proprio vero? Alla fine ci sei andata? Che matta! Mollato tutto quanto? D'altra parte non so perché te lo sto chiedendo, la cartolina è qui. La chiamo così perché ha un francobollo, un timbro postale e poche righe scritte sul retro, ma per il resto, visto che sei tu il mittente, sai benissimo che è un rettangolo completamente bianco.

Quando l'ho avuta fra le mani mi sono chiesta dove fossero finiti i tramonti di una volta, i chiari di luna mozzafiato, o le mitiche notti stellate, e anche quelle frasi stupide racchiuse in un fumetto "saluti da..." oppure quelle che spuntano da un paio di tette enormi "io sono qui..." Insomma le solite cazzate che ti aspetti di vedere stampate su una cartolina, anche se poi quei colori inverosimili finiscono col rendere i luoghi tutti uguali e finti.

Ma se ci pensi bene, il vero scopo delle cartoline è provocare in chi le riceve un senso d'invidia, mentre il godimento di chi le spedisce corrisponde alla perversione di chi prova piacere a lasciarsi spiare dal buco della serratura mentre sta facendo sesso. Invece tu mi mandi questa cosa qui.

Un bianco lucido e compatto su un pezzo di carta.

Per tutto il giorno non ho fatto altro che guardarlo come se dovessi esplorare un universo.

Siamo sempre stati così diverse io e te, ma me lo ricordo sai quello che mi dicevi, sì, che in fondo c'era una cosa che avevamo in comune. Il bianco. Tu avevi quello delle tele, io quello dei fogli. E questa, ora possiamo anche dirlo, era solo una delle tante cazzate che dicevi allora.

Però l'ammetto, io non ero da meno. Continuavo ad ascoltarle e dirle anch'io, e forse ci credevo pure quando non c'era che da riderci sopra, spietatamente come facevano gli altri.

Sai, è bello qui ora, così bello che sento sempre la stessa strana tenerezza che ci prendeva entrambe quando l'autunno s'incuneava tiepido nel freddo dell'imminente inverno. È così bello che sembra quasi impossibile che possano esistere altri luoghi dove io non sono, fatti di altre pietre, di altri tramonti che non siano questo, posti dove le foglie toccano terra senza vento e dove il mare è solo una delle essenze del pout pourri sul tavolino del salotto.

No, invece io continuo a vederne la bellezza di questo posto. Mi piace il modo in cui le forme morbide del paesaggio aderiscono alla mia pelle, un vestito cucito su misura e che continuo ad indossare da anni. Diventa ormai impossibile separarmene.

Qui si potrebbe credere che siamo stati generati dalla roccia e dal mare. Siamo duri e liquidi in egual misura, piccoli dei senza olimpo nel perenne rinnovarsi dell'unico miracolo di cui siamo capaci: la quotidianità e tutto quanto essa comprende. La plasmiamo dalle piccole cose apparentemente inutili, dalla banalità delle chiacchiere agli angoli delle strade. Siamo topini ciechi che camminano lenti sotto i muri, guidati dall'istinto seguiamo le invisibili tracce del destino. Ci tramandiamo odi e amori nei testamenti. Ognuno se proprio deve, aggiunge una postilla, e pensa che questo sia sufficiente per lasciare un segno.

Qui, forse l'hai dimenticato, l'eternità non è più grande di un lenzuolo ricamato che passa da un cassetto all'altro, generazione dopo generazione.

Sì, sembriamo una raccolta di un vecchio album di figurine. Siamo tutti attaccati ognuno alla nostra pagina, allineati in una logica numerica del nascere e del morire che ci tiene in equilibrio nei ritmi delle stagioni. Io lo sfoglio ormai a memoria.

Di giovani però, ora che è quasi inverno, se ne vedono sempre meno. Come uccelli migratori ritornano ormai solo con la bella stagione. Alcuni tornano cambiati e non solo nell'aspetto, me ne accorgo dal loro modo di camminare fra le strade. Hanno nello sguardo lo smarrimento e la stessa inquietudine che si prova quando un amore finisce. Altri invece si portano negli occhi la felicità, ad ogni passo si svuotano le tasche dalla nostalgia. La raccolgono poi alla partenza, un bagaglio pesante ma in fondo necessario per continuare ad andare avanti.

I vecchi invece di tanto in tanto lasciano vuoti sulle panchine, ma subito vengono riempiti da altri vecchi, tanto che quasi non ci si accorge che i volti sono diversi.

La vecchiaia qui è come l'acqua ragia. Diluisce i colori a poco a poco come fossero le tinte ad olio di un quadro. Le corrode fino a scrostarne completamente le tele affinché il tempo possa poi ridipingere sopra altri visi, altre vite.

Antonio, il pescatore, te lo ricordi? Sì, quello che diceva sempre che in mare le femmine portano la mala sorte, e ti diceva che un marinaio la femmina te la doveva tenere a terra, dentro al letto e con le cosce aperte, e noi ci ridevamo sopra a quella sua volgarità innocente e schietta. Beh, se ne andato da poco.

Da qualche anno non usciva più in mare, ma ogni giorno poteva vederlo al porto. Riparava le reti. Se ne stava seduto ore ed ore allo stesso posto su una vecchia sedia al riparo dal vento. Mi ero abituata a vederlo lì. Passandogli accanto, mentre passeggiavo, coglievo le parole smozzicate che scambiava con gli altri pescatori senza alzare mai gli occhi dalle reti, e sentivo le bestemmie che si fermavano tra i nodi e sulle dita ormai troppo rigide per quel lavoro.

Ogni tanto si alzava, camminava lento fino alla fine della banchina, e volgendo le spalle a tutto, pisciava in mare. Rimaneva fermo per un po' a fissare qualcosa che solo lui vedeva in lontananza, poi lentamente ritornava sui suoi passi farfugliando qualcosa che terminava sempre con una specie di sorriso quando riprendeva il suo posto sulla sedia e ricominciava a lavorare.

Piano piano ho visto la sua faccia abbronzata sbiadire. La grana della sua pelle è diventata sempre più sottile, e i solchi delle rughe scavati dal sole si sono consumati nello spegnersi del colorito di terracotta. Poi anche la forza del gesto con cui salu-

tava chi rientrava dalla pesca ha perso mano a mano l'energia, il capo si sollevava quasi impercettibilmente e solo gli occhi seguivano fino al molo l'aprirsi del mare nelle scie delle barche. Le spalle invece si sono curvate così in fretta che mi è sembrato avessero ceduto di colpo.

Solo la sua voce continuava a tenersi aggrappata al mare, la sua voce e quei trenta passi verso la fine della banchina.

Poi la sedia è rimasta vuota, ma credo solo per pochi giorni perché qualcuno con un altro nome siede ora al suo posto e impreca allo stesso modo.

Le notti mi sembrano più brevi di un tempo. Forse perché strappo le ore alle ombre per allungare i giorni. Sarà che invecchio anch'io.

Sarà questo, se è proprio vero quello che si dice, sì, che ai vecchi basta dormire poche ore. Ma forse non è che gli basti veramente, è solo che quelle ore avvolte dal buio somigliano alla morte. Si dice che da vecchi non si sogna neanche più perché non si ha più niente da sognare o probabilmente non c'è più troppo tempo da dedicare ai sogni, allora ci si sveglia nel cuore della notte e per riempirla si ricorda, perché dei ricordi si sa già tutto. Tutto ciò che è compreso fra l'inizio e la fine. I vecchi si aggrappano solo alle certezze. Ma io non ci credo. Credo che ai vecchi piace sognare ad occhi aperti e stanno svegli per avere più tempo per farlo.

Anch'io mi sveglio presto adesso. Nel mio letto per un po' me ne resto a pancia all'aria, guardando in alto verso un punto in cui suppongo ci debba essere il soffitto, ma di questo non ne ho la percezione, e neanche di tutto il resto. Ma nonostante l'oscurità so che intorno a me ci sono le mie cose, quelle che fanno parte del mio stare sveglia. Di fronte c'è la poltroncina su cui si accumulano i vestiti, di fianco al letto un vecchio comodino dove piccoli oggetti apparentemente senza senso attendono o perdono per sempre il loro significato. A terra c'è la grossa cesta dove i libri lasciati aperti raccontano qualcosa a quelli ancora chiusi in attesa di essere letti e ai fogli ancora bianchi.

Sì, c'è sempre tanto disordine che si sovrappone all'ordine dei muri, delle fughe dritte delle mattonelle, degli spigoli dei mobili. Disordine che rimedia all'implacabile trillo della sveglia, alle sue ore segnate in rosso anche se non ci sono eventi o date da ricordare. Nell'illusorio vuoto del buio riesco a ritrovare ogni cosa. Mi basta allungare il braccio e sfiorarle appena con le dita per dare loro la forma e il nome.

Un luogo puoi dire di averlo dentro solo se hai lasciato mescolare il tuo odore a quello di una stanza. Il tuo odore. Ritrovarlo al mattino fra i tanti oggetti che, aprendo gli occhi, senti improvvisamente tuoi solo perché hanno condiviso con te l'intimità del buio e l'abbandono del tuo sonno.

Ho sempre creduto che questo potesse significare conoscere ciò che hai intorno e che in qualche modo quelle stesse cose mi ricambiassero lasciando che io potessi coglierne la loro vera essenza, quella va oltre i sensi.

Stamattina era l'alba quando ho aperto gli occhi. Tutto aveva già la sua collocazione. Me ne sono accorta all'improvviso, tutto era già al suo posto nella mente.

A radunare nell'oscurità con l'indifferenza dell'abitudine gli oggetti familiari forse erano bastati pochi attimi silenziosi, come quei gesti che si lasciano ingoiare dal tempo senza lasciare traccia né un ricordo.

Sì, a volte te ne rendi conto che tante minuscole frazioni delle ore sono trascorse senza che tu abbia partecipato all'evento, senza far niente per cambiarne in qualche modo il corso.

Ho pensato a quello che mi hai scritto sul retro della tua cartolina "dacci oggi il nostro sogno quotidiano, un bacio. T." Volevo scriverti.

Allora mi sono alzata. Le pantofole si erano nascoste sotto il libro che avevo lasciato scivolare in terra prima di addormentarmi. Infilandole, il freddo del cuoio ha dato alla pelle una scossa che dai piedi è arrivata su, fino alle spalle. Avviandomi verso la cucina mi sono alzata il collo del pigiama come se quel gesto potesse servire a mantenere intatto il tepore delle coperte. Ho preparato un caffè, badando bene a non svegliare i bambini.

Fuori, dalla finestra, quello che ho visto sembrava così fermo e quieto e in perfetta sintonia con le finestre chiuse e le vite in pausa che le mura custodivano. Le luci dei lampioni erano ancora accese e le ombre piatte avvolgevano le cose di una monocromatica scala di grigio.

Era come se un altro giorno stesse per essere scritto senza sbavature, senza possibilità di errore, lasciandomi in disparte a guardare.

All'improvviso le luci si sono spente e quella che mi era sembrata l'agonia della notte si è rivelata invece essere già la luce polverosa dell'alba. È stata una sorpresa perché ad un tratto ho dovuto rimettere in equilibrio tutte le percezioni che avevo accumulato nello sguardo e nella mente.

Ciò che si vede c'inganna a volte, ho pensato. Era bastata la malinconica luce dei lampioni per farmi credere che fosse il buio a tenere ancora addormentato il mondo. Ad imbrogliarmi era stato quel chiarore pallido che cadeva morbido sull'asfalto, e ovattava le eco delle strade vuote e ingigantiva i silenzi e le ombre.

Quella tinta ferrosa era una buccia acerba in paziente attesa che maturassero i colori. Non c'era che da aspettare, aspettare e crederci. Credere al sogno che si compie nonostante i nostri occhi disattenti, e non lasciarselo sfuggire.

Era questo quello che volevi dirmi non è vero? Volevi essere certa che non l'avessi dimenticato.

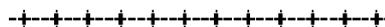
Non l'ho dimenticato, anche se non scrivo più da tempo.

Di sogni ne faccio sempre quando dormo, e anche quando non dormo. Sono questi ultimi che mi piacciono più dei primi perché posso farli durare finché voglio. Sono io il regista, taglio le scene che non mi convincono e indugio su quelle che mi danno più piacere e ne curo ogni più piccolo particolare. Scelgo le luci, i luoghi, i personaggi, fermo e riprendo l'azione a mio piacimento, spesso per renderli più reali li lascio inconclusi, come certi incontri che nella realtà potevano diventare affetti che invece restano ombre senza contorni che si muovono senza peso fra il passato e il presente.

No, non scrivo più. Spesso frammenti di quei sogni li ritrovo nelle borse, fogli spiegazzati con poche frasi. Appunti lasciati in bilico in un sarò. Li leggo guardandoli oscillare fra il caos dei dubbi e le infinite direzioni che avrebbero potuto scegliere. Poi li ripongo lì dove li ho trovati, piccoli scampoli d'infinito. Somigliano alla vita come è realmente.

Sì, mi sveglio presto, molto prima che la sveglia suoni. Mi sveglio per fottere il tempo e tutte le sue ragioni. Come Antonio il pescatore, che pisciava in mare. Sono certa che mentre lo faceva sognava di essere ancora sulla sua barca.

(Lisa Sammarco)



Il racconto di Lisa ha un'andatura lenta, pare di vederla mentre distoglie lo sguardo dal foglio, appoggia il mento sulla mano sinistra disposta a coppa, guarda oltre la finestra e infine ritorna sul foglio. Leggendolo, si ha l'impressione di avere tutto il tempo che si vuole.

Segnalo, per spirito di servizio, alcuni refusi:

"Siamo sempre stati così diverse io e te"

"No, invece io continuo a vederne la bellezza di questo posto."(o si toglie il "ne", o si scrive una cosa tipo "No, invece io, di questo posto, continuo a vederne la bellezza)

"Beh, se ne andato da poco."

Sottolineo alcuni periodi così belli da farmi invidia(li avrei voluti scrivere io):

"Qui, forse l'hai dimenticato, l'eternità non è più grande di un lenzuolo ricamato che passa da un cassetto all'altro, generazione dopo generazione."

"Altri invece si portano negli occhi la felicità, ad ogni passo si

svuotano le tasche dalla nostalgia. La raccolgono poi alla partenza, un bagaglio pesante ma in fondo necessario per continuare ad andare avanti."

"La vecchiaia qui è come l'acqua ragia. Diluisce i colori a poco a poco come fossero le tinte ad olio di un quadro. Le corrode fino a scrostarne completamente le tele affinché il tempo possa poi ridipingere sopra altri visi, altre vite."

"Credere al sogno che si compie nonostante i nostri occhi disattenti, e non lasciarselo sfuggire"

Sì, si sente che il tempo scorre lento, e pare proprio di averne ancora tanto a disposizione.

Se non fosse quella luce tenue che inonda il racconto.

E' la stanca mescolanza di colori del crepuscolo, è la luce della lampada accanto al comodino durante la notte, è la delicatezza dell'alba, sono questi gli elementi che compenetrano il racconto. E' un autunno che cerca, con i suoi avamposti, di resistere alle nettezze dell'inverno. E' la vecchiaia che arriva in punta di piedi, con le rughe, gli occhiali, e un atteggiamento più dimesso, piano piano, senza urla o eccessi. I bagordi estivi sono lontani, una specie di rumore di fondo insignificante.

Ma non è solo questo. La voce narrante, una donna di mezza età (quei bambini che dormono sono, a mio avviso, fuorvianti per capire bene l'età di questa donna) fa una solenne promessa, e una supplica al tempo stesso. Quando si ritroverà lei ad affrontare la vecchiaia, continuerà a sognare. Per rubare brandelli di felicità ad una vita che smorza le luci, pian piano, come in un teatro all'inizio - o alla fine - di una rappresentazione.

Questa caparbia nel cercare sogni si discosta dall'atteggiamento tragico che molti hanno di fronte alla vecchiaia.

Qui, in realtà, c'è una nostalgia inzuppata di concretezza: sono sogni, sì, ma che si compiono, non lasciamoceli sfuggire.

(Antonio La Malfa)

POESIE

di ANNA BONFIGLIO, RAFFAELE IBBA E LISA SAMMARCO

Colore: quello che non c'è

Quale colore preferisci?

Chi non ha mai risposto a questa domanda? Solitamente si tende a dare una risposta secca – mi piace il rosso- oppure –mi piace il blu- e probabilmente esprimendo la propria preferenza si visualizza qualcosa che riporta a quel colore. Potrà essere un tramonto che ci ha lasciato senza fiato, un fiore che amiamo o semplicemente un capo d'abbigliamento che pensiamo ci doni in modo particolare.

In realtà i colori non sono mai piatti e definiti. Oltre le infinite sfumature e gradazioni in cui possono scomporsi e mescolarsi, ciò che noi percepiamo dei colori è il risultato di luci e di ombre.

Lo sapevano bene gli Impressionisti che nelle loro opere si proponevano di cogliere soprattutto gli effetti che il variare della luce compiva sui colori. Nei loro quadri le tinte si frammentavano, per ricomporsi in una caleidoscopica sovrapposizione che mirava a ricreare l'immagine nella sua completezza di chiaroscuri, così come era stata colta nell'istante dello sguardo. Le pennellate per questo dovevano essere rapide, pronte ad afferrare i contrasti che la luce, nel suo inarrestabile mutare, produceva sui colori e poterli così esaltare nella loro vera essenza.

Ma i colori, lì dove la luce non li rende manifesti, cessano forse di esistere?

No, essi si mostreranno semplicemente quando la luce cambierà la sua angolazione e verranno così strappati al buio.

Anche noi a volte ci sentiamo in un angolo buio della nostra esistenza. Non riusciamo a vedere i colori. Possiamo immaginarli,

sappiamo che al di là di noi essi continuano ad essere, ma qualcosa c'impedisce di goderne. Manca la nostra luce attraverso cui i colori prendono vita e brillano.

Siamo nel buio, in un colore che non c'è.

Ci sentiamo isolati, fermi, senza più punti di riferimento, mentre fuori il sole accende ogni cosa. Siamo in un tunnel, ne siamo prigionieri, ma allo stesso tempo non abbiamo la forza di fuggire. Il buio diventa un mondo parallelo che ci accoglie e ci avvolge. Questo mi fa ricordare una vecchia canzone di Claudio Lolli i cui versi mi ritornano spesso in mente quando viaggio in treno.

"E da un'uscita di galleria, col cuore in gola, ti trovi in faccia il sole che ti fruga i pensieri

Ti legge dentro la nostalgia, il buio fresco in cui fino a ieri gettavi via i tuoi giorni d'eternità."*

Le gallerie all'improvviso ti strappano da tutto ciò che scorre fuori, ti ingoiano e sembrano senza fine. Avere gli occhi chiusi o meno non fa differenza, ed è come se tu stesso non esistessi più. Ma poi senza preavviso, ecco che la luce riappare e ripiombi nel mondo che credevi di aver perduto.

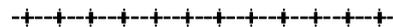
"Ma la voglia di vivere, forse ti salverà, all'uscita di una galleria."*

Sì, così come un lungo viaggio anche la vita è fatta di lunghe gallerie che ci separano dalla gioia, dalla luce, ecco perché nell'anno dedicato ai colori, ho voluto aggiungere a quelli dell'arcobaleno "quello che non c'è".

Ma alla fine di ogni tunnel c'è sempre un'uscita, e soprattutto "la voglia di vivere, nel suo tratto scoperto, in un viaggio ti capiterà."*

* Viaggio – dall'album Canzoni di rabbia (Claudio Lolli) – 1975

Un amore finisce. Una presenza di carne e sangue che all'improvviso diventa vuoto e l'assenza che lascia è un buco profondo dove anche i ricordi e le voci sbavano le loro tinte e i loro suoni. Nella solitudine di una domenica di novembre anche il pianto diventa quasi una ninna nanna di chi vorrebbe solo chiudere gli occhi e arrendersi al buio.



Di questa domenica rotta dallo strazio

Di questa domenica rotta dallo strazio d'una poesia da incatenare verso a verso all'ultima velleità di amarti, mi resta il verbo d'un solitario che domanda a mute foto di plasmare una voce carnosa come fosse l'ottobre ancora di vendemmia di sospiri e bocche fameliche di baci. Ma novembre crema le promesse e le sparge a fiocchetti come neve in sordina. E somiglia ad un canto persino l'onda insolente del mio pianto.

[frenkbull]



Le poesie di Federico Fastelli hanno sempre un suono particolare. Le consonanti si raddoppiano, si accalcano e si disperdono a creare sonorità che si fondono al significato delle parole e al senso della poesia stessa.

In questi due testi "ormai" e "in polvere" le parole si rincorrono, si ripetono, rallentano e sfumano come a ricreare l'eco del vuoto in cui le parole stesse sembrano risuonare. Riafferrarle, disperdere la nebbia che le avvolge sembra diventare ora un'inutile avventura. Ora che l'occhiobambino sembra aver perso il suo stupore e ogni cosa sembra essersi spenta.



Ormai

Ormai è tanto che non trovo niente a scavare, a scavarmi tutto, a dissezionarmi il pianto, e mi rifletto a schermo spento, perché lo specchio non mi riconosce, e mi riconosco spento e scavato.

Ho confidato per anni senza capire che capire non si capisce e ci vuole passione d'interpretazione.

federico fastelli



In polvere

Oggi non vedo che polvere sulle cose in povere gocce in ogni dove e anche io ne sono pieno, ma è diverso da quando avevo sul golf i peli bianchi del biangatto, ché allora c'eri tu qui ad aiutarmi a togliermeli di dosso, che poi li vedevo. Ora invece, che traballo mosso solo infino dal vento che lascia la cera della candela spenta, ora ho la polvere invisibile che hanno le cose addosso.

federico fastelli



Un dolore che vive, vive nell'oscurità. Il dolore stesso è oscurità. Ti stringe. È un amante che ti avvolge e ti conosce, e sa sempre dove trovarti. Quando arriva fonda il tuo buio al suo, ed è per questo che, anche non volendo, diventa dolce aspettarlo.



2 dicembre

ho l'età del dolore senza accento

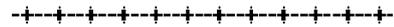
apolide negus dalle labbra spesse mi bacia silenzioso e gronda sale

truca le falde della gonna scura e mi confonde, l'esplora tutta dentro i fili più sottili della trama

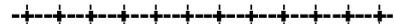
ha dita strette mani incontrollate a ricucire liscie un'avventura

liturgica frenesia m'ammala aspettando ignara il suo godot

margherita, 2 dicembre



Ogni colore nasce dal buio. Il colore è una patina, una serie di veli sovrapposti e aderenti alle cose. Paola Lovisolo opera un lavoro da restauratrice. Con un temperino, strato dopo strato, scortica, scrosta le tinte fino ad arrivare all'oscurità da cui esse sono state generate. Rimontarli all'incontrario, avere dentro la luce ad illuminare il buio forse darebbe purezza al mondo.



Test inattudinale

5

figlia di una fatica che non è contata in cielo l'ombra nei panni della mia ombra salva l'apparenza l'ombra nei panni della mia ombra - alta una spanna un milione di spanne d'ombra alte come la mia ombra.

98

spegnere ogni grado di colore. arrivare al nero che è la sintetica e dura "fine" di tutti i colori-

la voce: "il colore è l'essenza imbarazzante della vita": distoglie dall'accortezza del sapere che si genera nell'oscurità. il cuore è al buio dalla nascita. così per tutti gli organi addossati uno all'altro come sfingi di loggiato.

i lumi all'esterno aspettano solo ferite accidentali per infettare.

l'alba e il tramonto sono valori aggiunti. credenze metaforizzate.

sentiamo il cuore rosso, a est e a ovest, fallendoci.

un colore per ogni buio è da irresponsabili.

la notte esce dalle ossa, sottile come pennino, gentile come una schiuma,

ottima sentina riparata, come può esserlo la morte o la placenta.

che morte e placenta sono sorelle di latte per chi muore e per chi si prepara

a farlo, nascendo.

34/e

ognuno aveva un'ombra di colore diverso gli uomini, invece, erano tutti neri.

avevano gli occhi la bocca il naso,

le gambe, le braccia, la pancia, tutti neri.

di pece. anche i vestiti erano neri

che non si distinguevano dalla pelle.

e così gli alberi erano neri, le case, le chiese.

tutto quello che sbucava fuori dalla terra

e poteva fare un'ombra era nero mentre

la sua ombra colorata.

dall'alto questo paese stava tutto invertito sotto la luce.

persino la montagna s'era accaparrata un'enorme ombra verde pallido e ci ricopriva più di metà della valle.

paola lovisolo



Scorrono le stagioni, scorrono i giorni, scorre la vita e anche lì do-

ve c'era la passione degli sguardi, delle parole ogni cosa sembra essere stretta in una morsa di freddo. Dal dolore di una perdita di una persona cara la vita sembra più fragile nelle sue forme, più incerta vista così da lontano. Ma c'è quel tratto scoperto del proprio viaggio che parla ancora dei colori. Forse saranno proprio quei quadri alle pareti attraverso cui lei insegnerà ad andare oltre il colore del dolore e a guardare di nuovo.



durante i colloqui, a scuola

Eppure questi solchi s'affondano
come a piene mani nel ghiaccio
che il freddo;

a sentirsi nel cuore tremiti
di ciascuno dei tuoi colori a olio e carbone
appesi alle pareti
della nostra stanza delle albe
primarie di rosa azzuro nero
e assolute sopra i monti sopra Sinnai;

ora che il vomere affonda,
antico contadino senza motori e versoio,
dentro le fatiche a sudare
atelevisive e diacroniche
tracciate appena solo
su tracce di marea di sorrisi intrisi;

e manca una cena stasera
che il colmo del lavello si fatica
di lamentele effuse
contro i ritmi
circadiani del mio tempo

sempre più romito di questi giorni
deserti dei tramonti che -
ricordi?
le tue mani aperte a coppa
a cogliere ogni acqua di goccia di vita
cresciuta tra tutte le gualcite sete dei nostri baci.
E senza più. Ora.

raffaele ibba

QUESTIONI LETTERARIE

di ROSA ELISA GIANGOIA

Mi pare che il dibattito che più abbia coinvolto e appassionato in questo mese i partecipanti alla nostra mailing list sia stato quello che ha avuto per oggetto GLI SCRITTORI SENZA DIO. Si è partiti da un articolo giornalistico di Paolo Di Stefano, opportunamente proposto alla comune lettura da Manuela Perrone, che ha dato l'occasione per sviluppare un dibattito ampio e articolato in cui sono emerse considerazioni molto interessanti. L'orizzonte si è poi ulteriormente ampliato grazie alla possibilità di lettura, sempre per merito di Manuela, di un importante saggio di Ferruccio Parazzoli, che ci ha portato a riflettere su questioni a noi particolarmente vicine, perché riguardano punti nodali del nostro Manifesto, in cui la letteratura viene vista proprio come una realizzazione che riguarda l'uomo nella totalità e pienezza delle sue esperienze esistenziali, tra le quali, certo, l'apertura, pur dubbiosa

e tormentata, incerta e in itinerari di errore, verso un oltre rispetto all'orizzonte della quotidianità, ha un posto centrale. Chiedersi quale contributo stiano dando gli scrittori a questa riflessione, quale abbiano dato in passato e quale possano e debbano dare è anche un modo per prendere consapevolezza del fatto che tutti gli uomini devono essere aperti a questa prospettiva, devono essere messi in condizione di scontrarsi con il limite e porsi degli interrogativi e nello stesso tempo gli scrittori non devono compiacersi di narcotizzarli nella banalità del loro quotidiano, ma darsi da fare per destarli al dubbio, all'investigazione, alla ricerca.



Cari tutti,
consiglio vivamente di leggere l'articolo di Paolo Di Stefano pubblicato sul Corriere della sera di oggi:
<http://rassegnastampa.unipi.it/rassegna/archivio/2006/11/06/Sl61015.PDF>

Il titolo è "Scrittori d'Italia, avete perso Dio" e riassume l'appello di Ferruccio Parazzoli, presidente del Premio Falck, a "spingere lo sguardo oltre quella parete che scrittori come Dostoevskij varcarono traendone la propria grandezza", a superare la connotazione "casalinga", la superficialità e il minimalismo della nostra recente narrativa, che sembra aver dimenticato la spiritualità intesa non nel senso di cattolicesimo, ma di discesa negli abissi dell'animo umano.

Nella sua analisi, Parazzoli non salva nessuno degli autori contemporanei: "Intendiamoci, possono venire anche dei bei libri, ma saranno sempre dei libri dimezzati, perché mancano di una dimensione. E comunque qualcuno che si muove su questa strada c'è...". E qui Parazzoli fa tre nomi: Giulio Mozzi, Leonardo Colombati e Giuseppe Genna.

Vi consiglio di leggerlo perché è ricco di spunti. Sono "fresca" della lettura di "Caos calmo", il romanzo di Sandro Veronesi che ha vinto il Premio Strega e che mi ha suscitato le stesse riflessioni di Parazzoli. Quando ho chiuso il volume, ho pensato che mancasse qualcosa. Qualcosa di fondamentale perché un testo possa dirsi "romanzo": un respiro, un anelito, uno sguardo oltre la quotidianità pur complessa del nostro vivere. Oggi ho trovato tante risposte nella "lettura" che Parazzoli fornisce della narrativa italiana contemporanea. Da laica, sono costretta a riconoscere che - davvero - le manca Dio. Le manca il tentativo di sfondare la parete e affacciarsi sull'abisso, come fece Bulgakov - tanto per fare un esempio a me caro - ne "Il maestro e Margherita". E' spesso una narrativa che si accontenta di ciò che vediamo, di quello che ci si muove intorno, della superficie delle cose. Senza aggiungere alcun tassello, senza portarci da nessun'altra parte se non nel luogo in cui già siamo.



E' soltanto la mia opinione, naturalmente. Ma leggete l'appello.

Buona giornata,
Manuela Perrone



Leggerò l'articolo.

Ma è impossibile che oggi la scrittura più diffusa e conosciuta sia capace di riflettere Dio, il Dio cristiano beninteso assente nella scrittura letteraria.

Perché il Dio cristiano è un Dio ingiusto (dà a chi ha già molto toglie a quelli che hanno poco), è un Dio scorretto (arriva in

ritardo alla sua festa di nozze e caccia via le ragazze che pensavano che lui fosse puntuale e non si sono portate olio di riserva), è un Dio illegale (raccolge dove non ha seminato e miete dove non ha sparso).

Soprattutto è un Dio d'amore come dedizione assoluta. Come servitù volontaria, come feticismo verso questa Divinità assoluta che ci ama, e quindi ci lascia totalmente in balia della nostra libertà di farci male e di farci il male reciprocamente.

Tutto questo è inaccettabile per l'edonismo volgare del nostro tempo.

Che non è né ateo, né materialista ma è solo ipocrita e bugiardo.

Nietzsche è uno degli autori più cancellati della nostra cultura, Foucault pure e Pasolini allo stesso modo. Ma le banalità di Voltaire girano trionfanti.

Il dolore come presenza, inestricabile all'amore, è negato e la televisione ci presenta un mondo sciocco dove, per esempio, tutte le donne belle sono tali perchè sono tutte fisicamente uguali tra di loro, a qualsiasi cultura e tipologia umana appartengano.

Un mondo senza differenze e senza responsabilità, dove le parole stanno perdendo il loro dramma.

Tuttavia c'è chi parla Dio nel nostro mondo, c'è ancora. In Africa o in America Latina, o nelle periferie disastrose del nostro mondo, o nella ricerca (anche atea) di molte donne come Luisa Muraro e le sue amiche di Diotima.

Tutto questo c'è, ma l'editoria alla Mondo nuovo del nostro tempo vuole libri come Il codice da Vinci. Libri da un tanto a botta e poi ognuno per la sua strada.

Qui Dio non c'è.

Allora basta leggere altro.

ciao

Raffaele Ibba



La vita è una sfida permanente. Sta a noi non lasciarci trascinare nel vortice della banalità di quel che la tivvù e le mode ci vogliono impingere.

Cosa fa più male: perdere una persona che si ama o non avere mai amato nessuno?

E poi: curiosamente, il dolore più profondo non ha un nome: esistono gli orfani e i vedovi, ma come lo si chiama a uno che perde un figlio? E allora domando io: chi è più ingiusto, noi o Dio? Non siamo mica noi che non accettiamo questa durissima realtà al punto di non volerci dare un nome?

Ciao.

Andrea Caneparo (il portoghese)

PS: [Le donne più belle sono quelle che mi fanno crescere un sorriso nel cuore, non fa niente se non sono top model o se hanno qualche chilo di troppo e i capelli ribelli (leggi 'rattazza style').]



Andrea, sono profondamente d'accordo sulle cose che scrivi. La vita è una sfida. A noi stessi, aggiungo, perchè è un continuo confronto con la diversità; la diversità più profonda e più tagliente che io vedo è Dio. Poi Dio è anche e soltanto l'altro da me, il diverso per eccellenza. Ma anche quel diverso che è il familiare, il più vicino a noi per eccellenza e che, spesso, non conosciamo e rifiutiamo. Qui ci sono abissi terribili, come la

cronaca giornalistica mostra in un modo disastroso.

La tua domanda su chi è ingiusto mi trova dentro, completamente.

ciao

Raffaele Ibba



Vi giro per completezza, rispetto al discorso che si faceva ieri sugli scrittori senza Dio, l'articolo di Ferruccio Parazzoli apparso nel fascicolo 5/2006 della rivista dell'Università Cattolica di Milano "Vita e Pensiero", che oggi Vibrisse riprende.

Buona giornata,

Manuela

Dai tetti in giù

di Ferruccio Parazzoli

La parete invisibile

«Dai tetti in giù». Espressione quanto mai efficace, dovuta a Balzac a proposito della Commedia Umana, ma facendole torto, come spesso fanno gli autori alla loro opera. Non ricordo se usasse quell'espressione in senso negativo o positivo, ma non è questo che importa.

Un'altra espressione che si potrebbe usare per indicare la direzione in cui prevalentemente si rivolge lo sguardo della narrativa italiana di oggi, è quella di Marcuse: «L'uomo a una dimensione». Entrambe queste espressioni, infatti, mi sembrano definire, anche se con una certa approssimazione, la situazione unidimensionale della narrativa italiana che da qualche anno troviamo sui banchi delle librerie.

Che sia una narrativa unidimensionale non è, a priori, un giudizio negativo. Se il compito del narratore è quello di afferrare il volto e la dimensione dell'uomo a lui contemporaneo, potrebbe darsi che la narrativa a una dimensione sia la più indicata a cogliere i tratti di un volto egualmente ridotto a un'unica dimensione. E qui, chi vuole, potrebbe già chiudere il discorso senza preoccuparsi d'altro.

Resta, tuttavia, l'incapacità, o l'impossibilità, di sfondare la parete invisibile, ma indubbiamente esistente, che immette nella dimensione che si spalanca oltre la fittizia realtà quotidiana (e che non ha neppure la dignità di Maya, Illusione, ma che è soltanto un sempre più povero imbroglione privo di novità e fantasia, come sono le immagini che lo ritraggono nei deprimenti spot televisivi, semmai arricchito di frequenti spunti horror); di tuffarsi (lasciamo perdere il vecchio modo di dire, «alzare la testa», che richiamerebbe la ormai incredibile immagine di un Cielo) oltre la parete e scoprire l'assurdo, lo stupore, lo scandalo di un'altra realtà, assai più vasta di quella materiale tra cui i corpi nascono, vivono e muoiono, con o senza frettolosi quanto edificanti riferimenti a un Dio. Anche se l'eliminazione della sola ipotesi di Dio risulterà, comunque, praticamente impossibile a chi si arrischi a sfondare la parete invisibile ritrovandosi faccia a faccia con una realtà da affrontare e con la quale venire a patti, che gli piaccia o no, assolutamente oltre la realtà di ogni giorno, in cui ci troviamo a sgomitare dal mattino alla sera. Hic sunt leones, si indicava un tempo sulla mappa di zone inesplorate e pericolose, dove, se ti ci arrischiavi, preparati a combattere. Altrimenti, stattenne a casa.

La narrativa italiana, da qualche anno si è fatta, appunto, casalinga, per prudenza, per necessità e, spesso, nelle forme più superficiali, per convenienza.

Per essere chiari, anche a costo di passare per terrorista, nessuno scrittore italiano osa da tempo spingere lo sguardo oltre quella parete che scrittori come Dostoevskij (Sì, ancora il vecchio zio Dostoevskij!) varcarono traendone la propria grandezza, o come Tolstoj (Sì, ancora il vecchio nonno Tolstoj!),

che contro quella parete continuò a sbattere la faccia ritirandola ogni volta insanguinata e pesta fino alla stazione di Asta-povo.

Il termine che definisce la dimensione oltre la parete è anch'esso vecchio e, soprattutto, malamente sfruttato, anche se etimologicamente esatto: metafisica. Un termine che l'uso, filosofico o teologico, ha reso quanto mai equivoco. Preferisco, dunque, definire la dimensione che sta oltre la parete («lungo il corridoio che non prendemmo / verso la porta che non aprimmo mai / sul giardino delle rose». T. S. Eliot, «Quattro quartetti»), rovesciando le parole di Balzac e di Marcuse: «Dai tetti in su», «L'uomo a molte dimensioni»:

Ci capiremo senz'altro meglio sfuggendo alle strettoie filosofiche e teologiche e venendo a quanto ci mostra lo spettacolo quotidiano. Vediamo un po': magari dando un'occhiata panoramica ai corpi galleggianti.

I corpi galleggianti

Prendiamo i primi otto mesi di questo 2006. Cosa ci dicono le classifiche? Da gennaio ad agosto ci ripetono i nomi di autori di corpi galleggianti assai poco, un po' più, un po' meno, eccellenti. Melissa P., Moccia, Faletti, Baricco, Rossana Rossanda, Buttafuoco, Camilleri, Carofiglio, Vinci, Moccia, Moccia, Volo, Vinci, Volo, Faletti, Rossanda, Niffoi, Magris, Camilleri, Camilleri, Veronesi, Moccia, Volo, Casati Modignani, Saviano, Camilleri, Camilleri (...fino alla fine di agosto) Veronesi, Pulsatilla, Moccia, Volo (...fino alla fine di agosto). Cognomi senza nome di battesimo (tranne, chissà perché, per Rossana Rossanda, forse per il piacere dell'assonanza): la Demoskopea è fatta così, sbrigativa. Questi autori, con i loro libri, buoni o meno buoni, hanno accompagnato il lettore italiano dall'inizio dell'anno fino ad oggi. Nessun giudizio, lo ripeto a scanso di equivoci, né sui libri né su chi li ha letti: il discorso è un altro. E precisamente questo: nessuno di questi libri, se non mi sbaglio, e neppure tanti altri che non galleggiano, ha sentito il richiamo dell'altra dimensione, quella oltre la parete invisibile, quella che fa dell'uomo un essere esistenziale al completo, magari quell'uomo, come scriveva Camus in tempi ormai lontani e pressoché dimenticati, «in rivolta». «Che cos'è un uomo in rivolta? Un uomo che dice no. Ma se rifiuta, non rinuncia tuttavia: è anche un uomo che dice di sì, fin dal suo primo muoversi... Dimostra, con caparbietà, che c'è in lui qualcosa per cui vale la pena di...', qualche cosa che richiede attenzione.» Così Camus. Sarò cieco, ma quest'uomo, o un altro che gli equivalga nell'attenzione e nella ricerca, nel dubbio o nella fede, nell'obbedienza o nella rivolta, è già un certo tempo che è scomparso dalla narrativa italiana. Forse perché proprio non esiste più, si è eclissato dalla scena pubblica. E avrà un bel darsi da fare se ci fosse oggi un Diogene che cercasse «l'uomo» andando in giro col lanternino, non lo troverà, né più né meno come non trovò né troverà Dio il cercatore di Nietzsche.

Se vogliamo una conferma, tornando con i piedi per terra, che poi, ci piaccia o meno, è la nostra terra, sfogliamo «Tirature '05» il più recente, fino ad oggi, panorama annuale degli autori e pubblico italiani curato da Vittorio Spinazzola. Gianni Turchetta ci comunica che «I cannibali non mordono più». Alcuni nomi, in memoria: Ammaniti, Balestra, Brizzi, Nove, Culicchia, Scarpa... ecc. ecc. della numerosa tribù. Giovanni Rosa ci parla delle ragazze cattive e del loro eros. «Raccontano il sesso in presa diretta, senza censure, sudditanze verso i colleghi maschi e psicologismi...» Chi sono?

Eccone alcune: Vinci, Melissa, Santacroce, l'ammucchiatella di «Sex Anthology», e via dicendo. Poi, ci sono «Gli investigatori all'attacco», come ci comunica Strazzeri. Li conosciamo bene, sono sulla cresta dell'onda, il delitto piace, con la benedizione del bravo Camilleri: sono Lucarelli, Carlotto, Carofiglio, Leoni, Dazieri. Sono legione. E poi una novità (si fa per dire): la Click Lit, ovvero la letteratura da cliccare, proporre al popolo della rete romanzi come fossero dei videoclip. «Insomma, storie per sognare rivolte a 'lettrici di ceto basso', che le analisi di mercato hanno tratteggiato per lo più come casalinghe frustrate, che cercano nella letteratura l'evasione dalla realtà.», adolescenti a vita, «letteratura per pollastrelle».

Il catalogo è questo, niente da dire. E' soltanto evidente come

il panorama attuale della narrativa italiana, qualunque ne sia il livello, ci abbia già portato ben lontani dal discorso iniziale. Dove sta quella tale parete che proietta l'uomo oltre un'unica dimensione? Chi mai se ne preoccupa più e perché mai dovrebbe preoccuparsene se, qualunque sia il livello letterario, va tutto bene così, come diceva, a ragione, il buon Pangloss di Voltaire tra un massacro e l'altro? Se la modificazione è veramente avvenuta, perché guardare indietro rischiando di parlare, o, peggio, scrivere, di qualcosa e di qualcuno che non esiste più?

La narrativa nera

Cercando di seguire le tracce di qualcosa che si è andato smarrendo, più di uno di noi che abbiamo creduto, e tuttora crediamo, che Diogene, in giro col suo lanternino, e che il cercatore di Nietzsche al mercato, a ben guardare avrebbero trovato sia l'uomo che Dio, abbiamo seguito la pista, come i cercatori d'oro del Klondike, nella speranza di poter annunciare che il filone letterario nascosto in miniere abbandonate, che va al di là dell'uomo e al di qua di Dio, non si è esaurito.

Padre Ferdinando Castelli, lo ricerca da anni per ogni dove su Civiltà Cattolica («Motivi religiosi nella letteratura cattolica italiana del dopoguerra», gennaio 1988) quanto nei suoi utilissimi repertori («Volti di Gesù nella letteratura moderna», San Paolo 1995), ultimo tra questi, ancora mancante del terzo volume, «Nel grembo dell'ignoto» (San Paolo, 2001 e 2006) accompagnato dall'ottimistico sottotitolo «La letteratura moderna come ricerca dell'Assoluto». Non è difficile immaginarsi di chi parli, anche con qualche sorpresa, come Strindberg o Gorkij, ma che rientra pienamente nel nostro discorso che scavalca le mura di quel lager che porta al suo ingresso il minaccioso cartello di «Narrativa cattolica». Egualmente Charles Moeller, «Letteratura moderna e cristianesimo» (Bur) che, oltre a prendere in giusta considerazione l'«onestà disperata» di Albert Camus, ribalta addirittura la prospettiva andando a indagare chi, come Sartre, pur nel «rifiuto del mondo soprannaturale», in realtà ne confermi la necessità di affrontarlo così come ogni ateismo affermerebbe la necessità del discorso su Dio. Anche altri saggisti dichiaratamente cattolici come Ferruccio Mazzariol e don Vincenzo Arnone, si sono impegnati a ricercare tracce del soprannaturale sulla pista letteraria europea e italiana, spesso peccando di proselitismo, mentre il compianto padre Somavilla, non trascura nemmeno la presenza del diavolo, e Francesco Grisi dichiara apertamente che parlerà, nientemeno, di «Scrittori cristiani, volenti o nolenti» (Piemme, 1995)

Per noi fa lo stesso, il discorso torna, la parete dietro la quale si spalanca l'altra metà dell'uomo è sempre là, presente, che la si sfondi o ci si rimbaldi contro. Quanto sembra, invece, non avvenire più oggi: la parete resta ignorata, la punta delle nostre scarpe o, per andare un po' più in su, quella del nostro naso, sembra che ci basti a farci da guida. Nessuno chiede di più, basta e avanza, come gioia e come dolore. L'anima - meglio sarebbe dire «il cuore», elemento costitutivo assai più certo, ma passi pure l'anima - ce l'abbiamo - come no? - soltanto non è più interessata a spiccare voli. E, del resto, perché mai dovrebbe farlo? Sembra che su questo punto sia scrittori che pubblico siano d'accordo. Cosa chiedere, dunque, di più? E' finita l'epoca di quella che un tempo, in un ormai trapassato mio intervento, chiamai «narrativa nera», quella del dubbio e dell'angoscia, riferendomi a una frase di Kierkegaard che suona ormai anacronisticamente così: «La coscienza angustata è alla base del Cristianesimo.» Dove trovare nella narrativa italiana un autore che osi soltanto ammettere di aver mai lanciato uno sguardo a quel tragico burlone di Soeren Kierkegaard? Un sole nero definitivamente tramontato (vedi sopra le riportate classifiche: e chi non è in classifica non fa opinione né tendenza). Anch'io ebbi l'ingenuità di ripercorrere il filone della «narrativa dell'agonia dell'anima», sulle tracce di Bernanos, giungendo fino a Pomilio e a Chiusano, e pochi altri, encomiabile esercizio storiografico, processione di fantasmi tra i quali è finita ultimamente ad agitarsi, come un'impavida visitatrice di un castello infestato, Susanna Tamaro, provocando

preoccupanti delusioni e accorati quanto saggi consigli («vieni via, scappa, vieni via da lì!»).

La «narrativa nera», per la quale è indispensabile, visibile o no, la presenza del Diavolo. Ma i personaggi della narrativa italiana di oggi sono tentati da tutto, tranne che da Dio o dal Diavolo. Il Dio che li sovrasta o il Serpente che li morde è il loro stesso Io, che sia immerso nella società quanto nel proprio isolamento. Sulla scena di Giobbe è calato un pesante sipario, accolto da un generale, largo sospiro di sollievo. Come dare torto? Perché andare in cerca di guai ormai riconosciuti irrisolvibili, o frutto di fantasie colpevolistiche, quando bastano e avanzano i guai e le colpe della vita quotidiana, pubblica o privata di cui siamo ben consci e di cui ci tengono diligentemente informati giornali e televisioni? E poi, mi spiace ritirare fuori un mio vecchio ritornello: alla base del fraintendimento c'è il Fattore di Brusuglio, Alessandro Manzoni, quell'autore dei «Promessi sposi» che troviamo inevitabilmente a capotavola, non certo per sua cosciente colpa, di quella che sarà bollata con l'insopportabile quanto maligna etichetta di «narrativa cattolica». Manzoni, in Italia, non perdona. «I promessi sposi» sono un cilicio di penitenza che i «narratori cattolici» nostrani sono costretti a tirarsi dietro e a soccombervi sotto il peso non avendo, è evidente, le stesse micidiali forze del suo creatore, restando inevitabilmente tra due sedie elettriche, entrambe egualmente, anche se contrariamente, mortali: l'emarginazione laica e lo storico sospetto della Chiesa verso la parola scritta, preferendole da sempre, e facendosene ricco mecenate, la narrativa iconografica anche se spesso tronfia e, peggio ancora, paganeeggiate.

Un appello

Per accertarsi se si tratti solo di morte apparente e se possa tornare in superficie il percorso carsico di una narrativa italiana che si rifiuti di considerare l'uomo a una sola dimensione o con una prospettiva esistenziale che superi il livello dei tetti, fossero pure quelli dei grattacieli, mi sono fatto promotore di un'iniziativa, che qualcuno potrà, se crede, definire ingenua, trovando l'appoggio dell'Abrosianeum, circolo culturale tra i più antichi di Milano, della famiglia Falk e con la partecipazione esterna della Casa Editrice Mondadori. Il lancio di un appello, più che di un concorso, agli scrittori italiani, noti o ancora ignoti, per la scrittura di un'opera narrativa che rispecchi, in libera e attuale espressione letteraria, l'immagine totale dell'uomo nella vita individuale e sociale e che abbia al proprio centro il rischio di sfondare quella parete invisibile oltre la quale si spalanca una dimensione da tempo non più esplorata per convinzione (nel migliore dei casi) o per convenienza (nel peggiore). Ragione dell'iniziativa è la riprova se l'opera narrativa possa essere ancora oggi un tramite efficace per indurre larghe fasce di lettori, disorientate dalle invadenze di mercato, a ritrovare i grandi e profondi temi dell'esistenza, rappresentare la speranza e l'inquietudine spirituale dell'uomo. La scommessa è che quest'anima perduta della narrativa italiana dia ancora potenti segni di vita. Vedremo: partenza fine settembre 2006, appuntamento per l'ottobre 2007.

Che ti dice il metrò?

Lasciatemi concludere così, con un invito che a qualcuno potrà anche risultare ridicolo. Ma perché avere paura del ridicolo? L'invito mio personalissimo, ai colleghi scrittori, noti o ignoti, che si impegneranno, come spero, nell'impresa, è di trascorrere ogni giorno un'ora nei sotterranei del metrò cittadino (naturalmente ciascuno può inventarsi un altro sistema, il mio è quello di uno scrittore metropolitano, frequentatore assiduo del sottosuolo) in quelle vetture che corrono nel buio, senza alcuna possibilità di distrazione esterna, palazzi, strade, alberi, traffico, niente: soltanto e unicamente i volti degli uomini, a distanza così ravvicinata come sarebbe altrimenti impossibile. Ognuno di essi porta impressa la presenza di quella parete invisibile, tanto più palese quanto più nascosta.

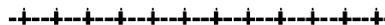


Gli scrittori italiani (faccio naturalmente di tuttatta l'erba un fascio) oggi non hanno il coraggio di rischiare, si limitano a raccontare la realtà, le piccole cose, i piccoli gesti, ma non vedono niente oltre. Si racconta l'apparenza, ma non si va oltre l'apparenza stessa.

Ma per andare oltre ci vuole tempo, bisogna osservare, pensare, astrarre. E forse questi scrittori il coraggio di perdere tempo, di aspettare prima di pubblicare il prossimo libro, non ce l'hanno. Basta una buona storia? E che mi rimane dopo averla letta? Messa così la letteratura diventa un palliativo, e invece un libro deve fare male, una buona storia è necessaria, ma non sufficiente. E non serve credere in un Dio per guardare oltre (il fatto che Parazzoli citi Sartre mi sembra emblematico). Cosa deve fare un libro? Qual è la sua utilità? Cosa devo provare dopo averlo letto? Deve darmi delle risposte? Farmi riflettere? Mi viene in mente una frase di Cioran (motto di Stampa Alternativa): "Un libro deve frugare nelle ferite, anzi deve provocarne di nuove, un libro deve essere pericoloso".

Mi è capitato in questi giorni di riflettere proprio su queste cose. Io leggo tanti romanzi e racconti scritti bene, anche da ragazzi molto giovani, ma mi sembra (quasi sempre) che manchi qualcosa. E forse questo "qualcosa" è proprio ciò di cui parla Parazzoli. C'è tanta gente che scrive bene, che ha delle storie da raccontare, ma è come se si limitasse a ricalcare degli schemi (di stile, di linguaggio) prestabiliti, e sembra quasi che non si possa andare oltre, non si possa scrivere in modo diverso. Per inciso, mi riferisco (anche se all'inizio ho fatto volutamente una generalizzazione) a un certo tipo di scrittori, non a tutti.

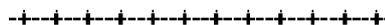
Maura Gancitano



Il fatto è che sotto il grande cielo della letteratura ci deve essere spazio per più cose...quelli che spacciano "la ferita" come unico fine dello scrivere sono probabilmente degli impotenti che non si sono mai gustati la gioia bambina, infantile e quindi liberante e gratificante di mettere l'aggettivo giusto a fianco del sostantivo necessario.

La letteratura ha come unica condizione, secondo me, quella di essere un fatto fisico immediato, sincero, "in compagnia della carne e del sangue" come spiegavano Wordsworth & Coleridge (due scrittorini così, che dire?). Una volta chiarito questo è tutto buono: quello che ferisce e quello che guarisce, quello che intrattiene, che edifica, che distrae o accresce la consapevolezza, quello che strugge e quello che consola. L'importanza poi passa per lo stile, la forma che è necessità a parer mio, non seconda a null'altro se si vuole fare letteratura. Per questo mi tengo alla larga dalle cassandre, gli apocalittici, i francofortesini e i laocoonti della critica odierna, meglio fare, lavorare, costruire e , ripeto, c'è ancora gente che lo fa ottimamente ai giorni nostri, certo non come nell'età augustea o nell'ottocento però non mi sembra che rispetto ad altre epoche più avare di genialità noi si stia messi tanto peggio...

Saverio Simonelli



Parazzoli ha scritto anche un bellissimo romanzo, che si intitola Piazza bella piazza (Mondadori). Ecco, una mia lettura.

ciao
d.

Tutti in cerchio a piazzale Loreto

Piazzale Loreto è una sorta di cerchio da cui si allungano otto vie. Vista dall'alto sembra un sole con i raggi, simile a quelli disegnati dai bambini sui fogli dell'album. Questo, dall'alto e fortemente allegorico, come tutto ciò che fanno i bambini, è lo sguardo di Ferruccio Parazzoli in Piazza bella Piazza (Mondadori)

"Nel frastuono di questa notte metropolitana, affacciato alla finestra spalancata sull'ottovolante della piazza illuminato dalle insegne al neon, penso che ogni cosa sia un aspetto dello stesso enigma: Che non ci sia concesso di più se non questa nostalgia? [...]

La nostra nostalgia è anche la nostra speranza. La speranza di provare ancora nostalgia e che l'enigma ci venga ancora, e ancora riproposto. In questo preciso momento, mentre sto affacciato a questa finestra, è qui con me e mi assedia, impregnato della stessa nostalgia"

Il cuore del libro è nella continua ricognizione di questo enigma, che non è semplice mistero, ma è qualcosa che si annida nelle vie antistanti il piazzale, che è stato il teatro di un avvenimento tremendo. Piazzale Loreto, di cui Piazza bella Piazza è l'ultimo capitolo di una trilogia a questo luogo dedicata (gli altri sono MM Rossa e L'evacuazione), è stato ed è ancora un luogo importante per la nostra memoria. Il 29 aprile 1945 i corpi di Mussolini, di Claretta Petacci vengono appesi alla trave del distributore della Esso. È questo il cuore del libro, e l'autore ce lo mostra tramite gli occhi due bambini, che guardano in faccia il Male da una prospettiva diversa: "Si sono incontrati tra le gambe della gente Moses e il Gobbo quando ancora Moses non si chiamava Moses ma il Gobbo già vendeva i giornali".

Ci avviciniamo ad assistere a questa rivelazione, facendoci largo nel fitto intrico di gambe, cosce, polpacci, piedi e scarpe. Alcuni si muovono, altri stanno fermi: tutti vanno trasportati da un orrore.

"Guardare la piazza dall'ottavo piano è ben diverso che trovarci dentro facendosi largo tra centinaia di gambe. Gambe ferme, piantate lì per curiosità e orrore, e gambe in movimento per soddisfare curiosità e orrore. [...] E anche i piedi. Perché le gambe, va bene, mi arrivavano agli occhi, al naso, ci passavo attraverso, ci scivolavo in mezzo, ma i piedi no, i piedi sì che erano impressionati"

Per i bambini d'altronde il sole non è mai solo un cerchio giallo. Quando lo disegnano diventa altro: una specie di mostro, qualcosa che desiderano e paventano. Proprio come i ragazzini che vanno verso il luogo che li segnerà per la vita

"Ma ai bambini piace aver paura, fabbricarsi sogni di orrore, svegliarsi di notte urlando per infilarsi nel letto della mamma. "Cazzo sei scemo? Scappa, là in mezzo stanno ammazzando i morti". Non era più alto di me, anche lui arrivava sì e no ai culi della gente, ma la faccia era da adulto. [...] "Che vuoi vedere i morti? Sono là stesi per terra, sotto il distributore, là quel trave di cemento, lo vedi? C'è steso il Duce e la Petacci, tutti rotti e gonfi. [...] Vattene a casa, non è spettacolo". Invece lo spettacolo stava arrivando perché quelli che attorno a noi manovravano sui piedi e sulle gambe avevano alzato la testa e erano azzittiti di colpo.

Adesso tutti potevano vedere, anch'io potevo vedere, oltre le teste pendolare dal trave di cemento, quel trave familiare sotto cui ero passato cento volte, due gambe di uomo chiuse negli stivali e due gambe di donna nude fin oltre il ginocchio"

Finisce un mondo. Quei due corpi appesi estinguono un'epoca, come recita Pound nel canto proemiale dei Canti Pisani:

"L'enorme tragedia del sogno sulle spalle curve del contadino/ Manes!/ Manes fu conciato e impagliato, /Così Ben e la Clara a Milano/per i calcagni a Milano/ Che i vermi mangiasse-

ro il torello morto/ DIGENES/ digenes/ma il due volte crocifisso/ dove lo trovate nella storia?/ Eppure dite questo al Possum:/ uno schianto, non una lagna/ uno schianto, non una lagna/ Per costruire la città di Dioce/ le cui terrazze hanno il colore delle stelle"

Anche per i due giovani ragazzi questa visione, questo stare davanti alla storia e al male, è il segno di un passaggio, come lo è la scelta di rimanere in questa piazza a custodirne la memoria. Per questo motivo, infatti, nasce la Confraternita Claretta Petacci, che vuole mantenere il ricordo di quello che i due bambini hanno visto, anche se il piazzale ha cambiato faccia e più nessuno sembra ricordare dove il dittatore e la sua amante vennero appesi.

Il romanzo di Parazzoli è tutto avvitato su questo luogo di sepoltura, morte e memoria e le figure che vi gravitano intorno hanno tutte a che fare con fantasmi e morti misteriose. Le pagine che leggiamo sono sempre sul punto di rivelarci qualcosa che invece, infine, ci rimane oscuro: i rappresentanti della Confraternita sanno ad esempio il luogo preciso dove si alzò l'improvvisato patibolo, ma nessuno parla, anzi alla fine viene dato alle fiamme anche lo sterminato archivio dove si era tenuto il regesto di tutto ciò che accadeva nella piazza e nelle vie circostanti, proprio perché il segreto non venga scoperto. Parazzoli, quindi, non dà risposte, ma si muove nella convinzione che l'unica affermazione che possiamo fare sul male oscuro, che permea le nostre esistenze, è quella di starci dentro

"Non ci sarebbe stato giorno migliore perché scopriassi con una lieve vertigine il mistero del bene e del male. Restai così scosso dalla mia scoperta piovutami addosso tanto all'improvviso che non trovavo pace. Non che il mistero del bene e del male mi fosse nuovo, non lo è per nessuno che ci si renda conto o no, ma averne trovata così, di schianto, la soluzione, questo sì che mi ha lasciato stupito. [...] Avevo la soluzione e, nello stesso momento, l'avevo persa. [...] c'è il male che ha bisogno dell'innocenza per rispecchiare il proprio orrore, lo scandalo del male radicale, ingiustificabile, senza alcun senso, tenuto a bada soltanto dal libero arbitrio, dalla facoltà di scelta, poi c'è la romantica, drammatica rappresentazione dell'Angelo decaduto, fino al suo contrario, la banalità del male, che sarebbe soltanto un bene falso o riuscito male. Ero di nuovo nel pozzo: la soluzione del mistero del male, o l'avevo perduta o non l'avevo mai trovata"

Leggere Piazza bella piazza crea un certo salutare fastidio. È un testo diverso da quelli che solitamente affrontiamo, da quelli che la letteratura italiana contemporanea ci ha abituato a vedere in vetrina. Quando leggi le sue pagine sei scocciato rispetto alle cose che ti dice e alla semplicità con cui le mette in fila. C'è un'immagine forte, che spiega la semplice potenza di questa scrittura: un uomo in macchina con i finestrini abbassati, l'autoradio a tutto volume, sintonizzata su Radio Maria durante la recita del rosario

"Cerco di rasentare più che posso il marciapiede, anche lì le parole dell'Ave Maria devono giungere... qualcuno si ferma, si volta, qualcuno rimane davanti alla pizzeria al taglio con il trancio goccioloso in mano, guardano in su e in giù. Altro semaforo, questa volta mi trovo in prima fila, rasente le strisce pedonali, il flusso della gente mi passa davanti, non possono fare a meno di sentire che il Quarto Mistero contempla ecc ecc... Nuovo ingombro di macchine, clacson, passa una donna con un bambino in carrozzina, mi guarda allarmata, non sorride, allunga il passo. [...] procedo coi finestrini abbassati, sto per arrivare a Porta Venezia, poi tornerò indietro, per allora il Rosario sarà finito"

Ecco è nell'imbarazzo, senza sorriso quasi paura della donna con il piccolo in braccio, che si nasconde il sentimento di ogni lettore che affronta questo romanzo: l'imbarazzo di chi sente dirsi una verità, che lui sapeva, ma che ha negato fino ad ora.

Demetrio Ernesto Paolin



Certo che ci deve essere spazio per più cose! Le mie erano più che altro domande, e ponendomi quelle domande mi è tornata in mente la frase di Cioran.

Non nego l'importanza dei libri di intrattenimento o comunque che non hanno come scopo la "ferita". Ma un libro non può essere "immediato", deve essere "necessario".

Perché raccontare una storia piuttosto che un'altra?

Forma e contenuto poi dovrebbero essere sullo stesso piano, secondo me. Lo scrittore deve essere responsabile di quello che dice e di come lo dice e io, come lettrice, ho il diritto di esprimere un giudizio.

Ci sono moltissimi critici "cassandre, apocalittici, francofortesini e laocoonti" che non leggono i nuovi autori o le ultime uscite e riescono solo a dire che la letteratura italiana è morta e che non c'è più nessuno che sappia scrivere, ma il caso di Parazzoli penso sia diverso.

Maura Gancitano



Non ce l'ho con nessuno in particolare...è che non digerisco

ecco, si dice gli scrittori, il coraggio, le ferite, etc. ma noi siamo in grado di leggere?

Borges diceva che un buon lettore è più raro da trovare di un buon scrittore. (più o meno, sull'esattezza di questa citazione non metterei una mano sul fuoco...se mai un dito...) siamo davvero in grado di leggere un testo? di coglierlo? beh, non lo so.

ciao a tutti,

Andrea Brancolini

APPUNTAMENTI DI BOMBACARTA

DICEMBRE 2006 – GENNAIO 2007

Giovedì 7 DICEMBRE ore 19.30. Laboratorio di Lettura Flannery O'Connor, presso il Centro Chris Cappell, via Tomacelli, 146, V piano.

EVENTI Fiera "Più libri più liberi"

Venerdì 8 DICEMBRE ore 16.00: presso la Fiera "Più libri più liberi" - Sala Montale - Vent'anni dopo, lo stato dell'arte delle scuole di scrittura creativa

Venerdì 8 DICEMBRE ore 15.30: presso la Fiera "Più libri più liberi" - Sala Dante - Dove nascono le idee? Nei libri e/o nella rete, come si alimenta la creatività tra pagine elettroniche e pagine di carta. Intervengono Arturo Di Corinto, Sergio Fanucci, Giuseppe Granirei, Giulio Mozzi e Vincenzo Vita. Coordina Andrea Monda

Sabato 9 DICEMBRE ore 11: presso la Fiera "Più libri più liberi" - Sala Campana - Laboratorio di scrittura creativa, a cura di Stas' Gawronski

Sabato 9 DICEMBRE ore 14: presso la Fiera "Più libri più liberi Sala Campana" - Sala Dante

La scrittura come superamento della frontiera: viaggio nell'immaginario nordamericano. Intervengono Eraldo Affinati, Andrea Monda, Marco Tibaldi, Stas' Gawronski e Antonio Spadaro

Martedì 12 DICEMBRE ore 19,30: Laboratorio BombaCinema, presso il Centro Chris Cappell, via Tomacelli, 146, V piano.

Sabato 13 GENNAIO 2007 – OFFICINA di BOMBACARTA presso l'Istituto Massimo, via Massimiliano Massimo, 7. Tema: GIALLO

NOVITA' DI BOMBACARTA

Il sito è stato rinnovato:

<http://www.bombacarta.com>

Visitately, intervenite e collaborate!

E' stata attivata una **nuova mailing list:**

bombaclassica@googlegroups.com

finalizzata allo scambio di studi, ricerche e indagini sulle tecniche di scrittura nel mondo classico, con particolare attenzione ad acquisire quanto può risultare utile ancora oggi a noi

BOMBABIMBO

La battaglia dei quattordici eroi

Era una dolce primavera e re Carlo passeggiava per il chiostro dell'abbazia di Freedomland ,sua città da poco fondata, quando d'improvviso un uomo della corte che aveva un mantello rosso sangue e il carattere a dir poco vanitoso corse davanti a lui e disse :“Signore ,un uomo della plebe si trova nella Grande Sala della Tavola Esagonale e si lamenta che il popolo non ha abbastanza cibo ,se permette io direi alle guardie di buttarlo fuori””No! Voglio parlare con questo uomo del villaggio!”e il re si diresse verso il corridoio chiamato Il Lungo Corso, salì velocemente le Scalripide e infine arrivò alla Grande Sala della Tavola Esagonale dove delle guardie prendevano a botte l'uomo del villaggio “Fermi!” gridò il re ,a quel punto le guardie lasciarono l'uomo e si misero sugli attenti “Questo uomo vuole parlarci! ,lasciate che lo faccia !” L'uomo che era tutto infangato e ricoperto di stracci incominciò una lunga lamentela :“I nostri figli hanno freddo e noi non riusciamo a ricavare ne cibo ne coperte ,le nostre case crollano e non abbiamo niente per ripararle ne possiamo ricostruirle perché ci manca il materiale ,i mercanti se ne vanno perché nessuno ha molti soldi e così scarseggiano le risorse! Non ce la facciamo più!”Il re disse “tutte le tue richieste saranno esaudite”poi si rivolse alle guardie :“ogni magazzino deve essere per metà svuotato e quella metà deve essere data al popolo; a ogni famiglia si diano tre coperte , cinquanta sesterzi , delle tegole di legno dell'argilla”detto questo se ne andò fiero e compiaciuto a passeggiare per i grandi giardini della sua città.

Il giorno dopo mentre dentro la città si svolgeva la normale vita arrivò a re Carlo un messaggio che diceva così:

“Oh re codardo il vostro temerario avversario re Ajji Ijj vi di-

struggerà per conquistare le vostre terre , o vi arrenderete o vi distruggeremo in battaglia tra quattro giorni”.

Il re sorpreso e stupito informò tutta la città che tra quattro giorni i due eserciti: Bizantini e Arabi ,si incontravano in battaglia.



Il primo giorno

Re Carlo si ricordò di diciotto compagni d'arme e decise di chiamarli tutti per un problema così grosso , oltretutto si ricordò che quasi tutti erano restati nel suo vasto Sacro Romano Impero tranne qualcuno che si era dato all'avventura per il mondo. Pensò che ognuno con la sua forza e i suoi uomini insieme al suo esercito potevano contrastare l'esercito nemico .

Diede ordine di mandare una pattuglia di messaggeri per un raggio di trenta miglia ad arruolare più soldati che potevano che sarebbero serviti alla battaglia.

Mandò messaggeri alle varie città del suo impero: mandò messaggi a Roncisvalle ,a Rec , a Tolt, a Pelend e a Conton.

Re Carlo quella notte dormì molto perché il giorno dopo sarebbe iniziata la caccia ai diciotto.



Il secondo giorno

Re Carlo si svegliò presto quella mattina e i preparativi per la guerra erano iniziati.

Il re con la sua scorta decise che avrebbe richiamato il suo compagno Andrea re di Lauro, una città del suo regno .

Il re si diresse verso la carrozza, trainata da cavalli bianchi, bellissimi, di Cavalcavia, e andò verso la città di Lauro che si trova a sud di Freedomland.

Arrivato alla città di Lauro re Carlo salutò con affetto il re Andrea e gli espose il problema con parole semplici e argute.

Re Andrea ,prendendosi qualche momento per decidere cosa fare accettò la proposta di combattere a fianco di re Carlo contro gli Arabi e lo seguì fino alla sua dimora senza esitare .

Re Andrea era di statura media, paffuto e tarchiato; aveva capelli lunghi e spioventi che gli arrivavano alla nuca e che gli coprivano la vasta fronte; era vestito con un'armatura d'argento ed un mantello verde, aveva come scettro una lancia d'oro.

Gli uomini della città di Lauro avevano lance molto lunghe e possenti che in battaglia sarebbero servite molto contro gli Arabi.

La città di Lauro era composta da cinque fortificazioni e al centro un enorme castello, il popolo risiedeva fuori dalle fortificazioni.

Arrivati alla città di Freedomland i due re discussero sulle strategie migliori per vincere gli Arabi :

re Carlo propose di condurre un attacco frontale con tutte le loro forze, ma re Andrea non era d'accordo e diceva che attirandoli nelle alpi potevano tendergli imboscate e dopo finirli. Ci volle molto per convincere re Carlo ma dopo il sire si convinse che prima gli avrebbero teso imboscate e dopo avrebbero fatto guerra aperta sulla Pianura Padana e Veneta, ma di tutto questo ne avrebbero discusso solo dopo aver chiamato gli altri amici.

Allora i due Re risalirono sulla carrozza andarono da Giacomo re di Mur, città parallela a Freedomland solo che dalla parte opposta del regno di Carlo che era l'Italia.

Quando arrivarono a Mur salutarono Re Giacomo ma non c'era tempo da perdere perché da lì a due giorni c'era la battaglia per il regno. Re Giacomo aveva il pettorale dell'armatura, d'oro ed il resto di ferro lucente nero, un man-

tello rosso.

Visitarono le città di Berna di Rec e i Tolt di cui re erano: Gianmarco, Uvi, e Ram: per il resto delle città ci avevano pensato i messaggeri, che si erano spinti fino in Giappone per chiamare Lorenzo (lo Scellerato), e in Nord Europa per chiamare Andrea (l'amante di animali).



Il terzo giorno

Il terzo giorno gli amici si ritrovarono riuniti su una tavola enorme e rotonda. Seduti ad ascoltare le sagge parole di re Carlo c'erano tutti i re dell'impero: Andrea re di Lauro (detto il Mitico), Enrico (detto il Moscio, perché dalla nascita gli si era ammosciata la erre) veniva dalla Francia, Gianmarco re di Berna, Lorenzo (lo Scellerato, per il suo modo di combattere,) veniva dal Giappone, Simone (il Felice, perché rideva quasi sempre) era un eremita che aveva trovato la pace, Edoardo re di Cinel (il Poco cresciuto), Dario re di Rach (il timido), Giorgio re di Cavalcavia (il Bruno), Giacomo re di Mur (l'Orgoglioso), Emanuele re di Pir (il Grosso), Andrea (l'amante degli animali) veniva dalla Norvegia, Dante re di Mon (nipote del grande Dante Alighieri), e Flavio (l'Alto) viveva in Umbria, Nab re di Roncisvalle, Uvi re di Rec, Ram re di Tolt, Lan re di Pelend e Welv re di Coton.

Discussero a lungo i compagni d'arme, alla fine decisero che avrebbero mandato i re: Nab, Uvi, Ram, Lan e Welv, sulle Alpi a preparare le imboscate per l'esercito arabo, mentre gli altri si sarebbero preparati sulle pianure nella zona a sud degli Appennini.

Il re che avrebbero preparato le imboscate partirono subito.

Dopo un giorno di marcia il re Welv, come gli altri, arrivò in un valico dove si poteva fare un'imboscata, la si accampò quella notte.

Nel cuore della notte per la montagna stavano tutti dormendo tranne dieci sentinelle. Ad un certo punto delle ombre si intromiserono nel campo e, una alla volta, uccisero le sentinelle e con loro tutto l'esercito, ma un soldato diede l'allarme e il re e le sue guardie si batterono valorosamente finché l'impavido re non fu soppresso, e così tutte le guardie.

Il massacro si verificò anche agli altri eserciti sparsi sulle alpi, ma il re Nab si salvò con i suoi uomini e, mentre una pattuglia araba stava attraversando una foresta il re, con i suoi uomini, si gettarono dagli alberi sugli arabi e distrussero tutta una pattuglia compresi i tre carri pieni di viveri, ma poi, vedendo altri uomini sopraggiungere, scappò via, fino ad arrivare con la sua scorta al passo degli Appennini dove preparò delle trappole con dei tronchi, per gli arabi, ma quando gli arabi passarono li uccisero tutti pur incappando nelle trappole.

Il re Nab arrivò al campo di re Carlo. Il suo amico non ebbe il tempo di chiedergli nulla perché ad un tratto da dietro gli si piantò una freccia nella schiena che gli fece dire solo una parola: "Attenti!". Quando cadde a terra il cadavere di re Nab re Carlo riuscì a vedere a una distanza di venti metri l'arciere beduino che aveva scoccato la freccia, e, presa la sua possente spada vi ci si gettò sopra e gliela piantò nel petto.

L'esercito bizantino era ammassato nella pianura e d'un tratto apparve una lunghissima fila di cavalieri arabi che copriva due colline, dietro di loro c'era un enorme esercito che però non si vedeva perché nascosto dalle montagne.

Re Carlo capì che qualcuno li aveva traditi perché come facevano gli arabi a sapere degli agguati?

Nessuno era uscito dall'accampamento quei giorni, quindi doveva essere stato qualcuno che fosse andato a tendere le imboscate.



Il quarto giorno

Quel giorno le armi e gli stratagemmi erano a posto: c'era un esercito enorme di fanti che stavano disposti in ranghi e che erano armati di una lancia proveniente da Lauro, il reame di Andrea il Mitico e una spada proveniente da Roncisvalle ciascuno; dietro c'era un piccolo muretto di pietra dove erano appostati gli arcieri che erano armati con le frecce della città di Cinel famosa per i suoi dardi e comandata da Edoardo il Poco Cresciuto, e dietro ancora c'era una trincea nascosta dove si nascondevano i cavalieri provenienti da Cavalcavia, città del re Giorgio il Bruno; più dietro ancora scorreva un fiumiciattolo facile da attraversare, dove erano state messe delle gabbie con dei cocodrilli affamati provenienti dalla reggia di Andrea l'Amante di Animali; inoltre ai due lati del campo di battaglia c'erano due file di catapulte provenienti da Berna, città governata da Gianmarco.

Nell'esercito complessivo gli eroi erano disposti così: re Carlo in prima fila sul suo stallone bianco, re Giacomo l'orgoglioso con i suoi valorosi guerrieri pure lui in prima fila come i suoi soldati, e accanto a lui il suo amico fraterno Andrea il Mitico, con due lance in mano;

Enrico il Moscio era nascosto insieme a Giorgio il Bruno nella trincea, col suo cavallo nero e insieme ad altri cavalieri; Flavio l'Alto era in mezzo alle truppe e sollevava il morale agli uomini; Gianmarco guidava le catapulte; Lorenzo lo Scellerato era nelle retrovie insieme a Dario il Timido, a Emanuele il Grosso e all'esercito di uomini con ascia di quest'ultimo.

La fila di cavalieri arabi era scomparsa, si erano nascosti dietro le montagne.

Dopo qualche ora si udì un grido di battaglia, doveva essere il loro capitano, al suo grido se ne aggiunsero altri mille, l'esercito bizantino ebbe un fremito, ma re Carlo li rassicurò: "Uomini! Questo giorno non verrà ricordato come le gesta di spavaldi eroi, ma come il giorno in cui degli uomini, spinti da tutto quello che hanno di più caro, si batteranno per la libertà! E per il possesso delle loro terre! Ora non abbiate paura, ma battetevi con tutte le forze che avete in corpo! Buona fortuna a tutti noi, e che Dio ci assista!" a seguire tutti e novcento gli uomini urlarono "Urrà!".

A quel punto la linea di arabi riapparve, molti avevano archi in mano e li usarono subito senza esitare, ma i Bizantini avevano gli scudi, dieci perirono e altrettanti si ferirono; un araldo arabo suonò il corno e l'orda di cavalieri iniziò la discesa.

Mentre stavano scendendo re Edoardo gridò: "Infuocare!" al che gli arcieri infuocarono le loro frecce, "Tirare!" centocinquanta arcieri scoccarono le loro frecce infuocate destinate a colpire il più possibile di quella marea di cavalieri che stavano scendendo dai pendii; sembrava un fiume in piena, ma insieme agli arcieri pure le catapulte lanciarono i loro dardi infuocati che uccisero insieme alle frecce circa sessanta uomini.

Re Carlo intanto era lì, impassibile, con la spada sguainata, mentre le catapulte e le frecce disseminavano il campo di fuoco e di fumo.

Dopo pochi istanti avvenne l'impatto, le lance infilzarono cavalli e cavalieri, ma molti di essi riuscirono ad avere la meglio sui picchieri, infilzandoli a loro volta con lance o tagliandogli la testa con scimitarre. Le prime due file allora soccomberono e il re Andrea il Mitico si trovò circondato da cavalieri con sciabole, che tentavano di ferirlo pure gettandogli addosso, ma lui con tutte le forze li teneva alla larga con le due lance, il suo amico Giacomo, allora si accorse della situazione in cui era, e fece un balzo da leone posizionando poi i piedi sui sederi di due cavalli e uccidendo con un sol colpo i due cavalieri arabi, tutti furono presi da stupore, e re Andrea ne approfittò per scagliare le due lance a due cavalieri diversi uccidendoli, e intanto re Giacomo con tutta la sua forza colpì l'ultimo cavaliere sulla testa fracassandogli l'elmo e il cranio insieme; tutti e due si salutarono e infine accorsero alla terza fila dove c'era Flavio che con gli uomini resisteva. Ma dov'era re Carlo? Re Carlo era nella retroguardia, e mandava Due pattuglie co-

mandate una da Lorenzo lo Scellerato e l'altra da Dario il Timido. Essi contribuirono molto alla resistenza del quarto rango in quanto combattevano agilmente e senza mai fermarsi, Lorenzo aveva due spadine acuminate che usava per uccidere i nemici mentre spiccava salti enormi, in tanto Simone il felice corse a dare l'allarme ai cavalieri che subito uscirono fuori comandati da Enrico e da Giorgio.

L'impatto fu fatale per molti cavalieri ma riuscì a frenare molto i cavalieri arabi tanto che diede ad Andrea l'amante di animali, di farli uscire dalla gabbie guidati da lui di farli uccidere gli arabi; Andrea cavalcava un leone ruggente, e dietro aveva tigri pantere, giaguari, elefanti, rinoceronti, rettili di ogni tipo, mammiferi: tori, cani, volpi, iene, facoceri, lupi. Tutti gli animali si infiltrarono nelle file nemiche spaventando i nemici a morte; i serpenti uccisero molti uomini, tutti i felini, pure.

Nella mischia c'erano fanti bizantini che combattevano con la spada, uccidendo più arabi possibile, cavalieri che, disarcionati riuscivano a uccidere una volpe, e cavalieri ancora in sella che con due frecce nella pancia cadevano a terra come fantocci inanimati, altri invece che scagliavano lance sui fanti bizantini, che con una lancia nel ventre o nel petto emettevano grida di dolore, re Carlo si era piombato nella mischia uccidendo circa quattro uomini.

Re Giacomo venne ferito ad una gamba con una freccia, allora cadde a terra, e non ce l'avrebbe fatta se non fosse venuto Andrea il Mitico: "Amico! Ti hanno ferito quei bastardi!" Giacomo con una voce fioca disse "Sì, ma non pensare a me uccidi l'arciere!", "Lo ha già fatto Simone, avanti alzati!" e così dicendo lo aiutò a sollevarsi ma non dovette farlo più quando re Giacomo, ridestato dalla vista del campo di morti urlò un verso incomprensibile e si gettò nella mischia dove Emanuele il Grosso stava scannando con la sua ascia tutti gli arabi che si avvicinavano a lui e dove Simone Enrico e Giorgio, sui loro cavalli stavano infilzando o mutilando i nemici.

Una truppa di cavalieri arrivò dagli arcieri dal lato destro e li avrebbero uccisi tutti se non sarebbero stati fermati da Dante Che con un piccolo manipolo di cinque uomini; alla fine della scaramuccia erano tutti morti tranne Dante, un suo uomo e due cavalieri nemici uno dei due uccise il fante infilzandolo con la lancia, e si sarebbe avventato su Dante se una lancia non lo avesse trapassato dalla schiena, fino a spuntare con tutta la punta metallica insanguinata dal petto, era uno spettacolo osceno, l'uomo cadde di lato e rivelò a Dante il "salvatore": era Gianmarco, che appostatosi senza far rumore dietro agli alberi con una balista aveva scagliato il dardo fatale. Dante incominciò il duello, il secondo cavaliere prese la rincorsa e si piombò addosso al re, a mezzo metro da esso scagliò la sua lancia, ma Dante la schivò e spostandosi piantò la sua spada nel collo del cavallo uccidendo la bestia, disarcionando l'arabo e facendolo ruzzolare per terra, esso si avventò su Dante sguainando la scimitarra e urlando, ma Dante non si impaurì e lo ferì alla spalla, allora il nemico saltò addosso al re, rimanendo però infilzato dalla lama dell'eroe. Gli arcieri erano salvi grazie all'intervento di Dante e di Gianmarco.

Tutte le forze erano ammassate nella retroguardia, quando tutti i cavalieri non disarcionati, o che avevano recuperato il cavallo si radunarono e caricarono sui fanti con spada, che però si abbassarono e diedero agli arcieri la possibilità di ucciderli tutti, così gli arcieri fecero, ma alcuni cavalieri arabi sopravvissero e stavano per caricare se un rinoceronte non sarebbe intervenuto, e con il suo corno e la sua mole non avesse ucciso e scaraventato tutti i cavalli.

Allora tutti i superstiti a cavallo scapparono e furono seguiti dagli arabi appiedati, ma vennero in seguiti da tre giaguari che divorarono tutti i cavalli e due uomini, poi un giaguaro morì e gli altri tornarono da Andrea, che stava sempre lì, sul suo leone che aveva il muso rosso di sangue ed era seduto su un uomo mutilato. Centocinquanta uomini appiedati arabi si erano rifugiati sulle pendici della montagna e per un paio di ore ci fu tregua, ma, giunti rinforzi, gli arabi essendo ora duecento decisero di attaccare i Bizantini che erano in appena centosettanta. Calarono giù urlando, come prima, solo che ora erano appiedati, ad un segnale di re Gianmarco Venti catapulte

